

# La gestione degli ungulati selvatici

G. TOSI - G. V. LEONE

La legge n. 1102 del 3 dicembre 1971 individua come territorio montano 15.835.822 ettari, pari al 52% dell'intero territorio nazionale; in tale computo sono state considerate sia zone di vera e propria montagna, sia di collina, secondo un criterio che ha tenuto conto non soltanto dell'altitudine ma anche del reddito imponibile medio per ettaro. Le caratteristiche geomorfologiche e climatiche di queste aree hanno rappresentato un ostacolo ad una conversione dell'agricoltura e dell'allevamento tradizionali, in generale non più remunerativi, in agricoltura ed allevamento industriali, determinando un fenomeno di spopolamento che nel ventennio 1951-1971 ha privato la montagna italiana di circa un ottavo della sua popolazione, con l'abbandono di circa 2,5 milioni di ettari di terreno a scarsa produttività agricola. D'altra parte la maggior disponibilità di superfici utilizzabili per il pascolo non ha avuto come riscontro un incremento delle attività zootecniche, che hanno al contrario fatto registrare in montagna una progressiva flessione; nella sola Lombardia il patrimonio bovino delle Comunità montane ha subito dal 1960 al 1970 una riduzione di 47.000 capi.

L'inadeguato utilizzo di una parte tanto rilevante del territorio costituisce una voce passiva di notevole entità nell'economia nazionale, cui si devono aggiungere i danni provocati dal dissesto idrogeologico, dall'erosione di campi e pascoli abbandonati. Nelle aree montane è inoltre presente il 95% della superficie boscata del paese, pari a circa 6 milioni di ettari; nonostante l'estensione del bo-

sco in rapporto a quella della montagna italiana sia ancora insufficiente, essa è tale da rappresentare un notevole patrimonio, oggi solo in parte produttivo e comunque inteso quasi esclusivamente come strumento di difesa idrogeologica e come fonte di materia prima industriale.

Appare dunque evidente la necessità di attuare una politica in grado di dare un assetto nuovo alla montagna italiana, con una visione organica dei problemi che preveda, accanto ad un ammodernamento delle tradizionali pratiche agro-silvo-pastorali, la realizzazione di iniziative «diverse». Ci riferiamo in particolare allo sviluppo di un nuovo tipo di «allevamento», quello degli ungulati selvatici, mediante la reintroduzione nelle zone appenniniche, prealpine e alpine di questi animali, qualora le popolazioni originarie siano scomparse o numericamente assai ridotte, e la razionalizzazione della gestione venatoria di queste popolazioni.

Le specie autoctone di ungulati nella nostra penisola sono: cervo, capriolo, daino, camoscio, stambecco, muflone (in origine limitato alla Sardegna e alla Corsica) e cinghiale. L'allevamento in condizioni naturali di questi animali permetterebbe di ottenere un reddito dai terreni totalmente improduttivi o comunque scarsamente utilizzati e utilizzabili, sulla base dei seguenti elementi: le citate sette specie di ungulati trovano una naturale collocazione nei diversi pletopi che caratterizzano il territorio nazionale; in particolare:

- 1) il cervo predilige i vasti complessi bo-

schivi di latifoglie e resinose, interrotti da radure, tagliate, pascoli, con ricco sottobosco. Sulle Alpi sale d'estate oltre il limite della vegetazione arborea;

2) il capriolo è una tipica specie da ecotono, adatta a boscaglie piuttosto fitte, con ampie zone cespugliate, contigue ed intervallate da coltivazioni e prati. In montagna sale durante l'estate anche oltre i limiti altitudinali della foresta in cui però rientra, come il cervo, durante l'inverno;

3) il daino è animale poco specializzato e si adatta pertanto agli ambienti più svariati; nondimeno la sua introduzione risulta indicata soprattutto per le zone collinari e montane delle isole e per i boschi e le macchie delle aree litoranee circummediterranee;

4) il camoscio vive altrettanto bene in zone di foresta di media e alta montagna quanto al di sopra dei limiti della vegetazione arborea. Durante l'inverno comunque, anche i camosci che in estate e in autunno vivono abitualmente tra i 1800 e i 3000 metri d'altitudine, scendono al limitare o all'interno delle aree forestali;

5) lo stambecco è specie tipica delle pareti rocciose poste oltre il limite della vegetazione arborea, frammiste a prati in ripidi pendii, sino all'orizzonte nivale; durante la stagione invernale e soprattutto in primavera può abbassarsi entro le zone forestali, in particolare in corrispondenza di canali e colatoi;

6) il muflone in Sardegna e Corsica frequenta gli alti pascoli con sottostanti boschi di latifoglie; introdotto in alcune località italiane e soprattutto del centro Europa, si è bene adattato a zone boschive con terreni ricchi di sottobosco, in pendio, con massi sparsi, poste tra i 600 e i 1000 metri. Da un punto di vista strettamente scientifico l'introduzione di questa specie, estranea alla fauna autoctona, nell'Italia peninsulare, può essere criticabile; nondimeno la cessazione dell'attività agricola e pastorale dopo secoli di supersfruttamento ha originato nelle fasce collinari e pedemontane, soprattutto appenniniche, ambienti che possono essere considerati «nuovi». Il ripristino in tali zone degli ecosistemi originari risulterebbe operazione estremamente difficoltosa, per i tempi ne-

cessariamente molto lunghi e per i costi elevati; si può ritenere pertanto accettabile l'immissione del muflone in alcune di tali aree anche sulla base della considerazione che, trattandosi di una specie di grosse dimensioni, ne risulta relativamente facile il controllo e pertanto, in caso di necessità, l'eliminazione.

7) il cinghiale predilige i boschi folti, le fustaie di latifoglie con ricco sottobosco, macchie e radure, pozze d'acqua e depressioni semipaludose.

Poiché gli ungulati selvatici sfruttano in modo completo e specializzato le diverse risorse ambientali, più specie possono essere presenti contemporaneamente negli stessi settori senza particolari problemi di competizione interspecifica. Associazioni di cui sarebbe auspicabile il ripristino nei nostri territori sono state suggerite da Perco:

1) per la collina: capriolo, muflone, cinghiale ovvero l'associazione detta «dei recinti», daino, muflone, cinghiale;

2) per la media montagna: cervo, muflone, cinghiale. In assenza di vaste aree forestali ci pare opportuna la sostituzione del capriolo al cervo, mentre in quelle zone delle Prealpi in cui è in atto un ampliamento naturale dell'areale del camoscio, senz'altro questa specie in luogo del muflone;

3) per l'alta montagna: camoscio e stambecco.

Con l'introduzione di tali associazioni la degradazione del pascolo è pressoché assente; inoltre tali animali sopportano molto bene condizioni climatiche particolarmente avverse (esempio camoscio e stambecco) e temporanee carenze alimentari e, in genere, sono notevolmente resistenti alle malattie. Un aspetto di fondamentale importanza è che gli ungulati presi in considerazione forniscono una carne di notevole pregio che può costituire un apporto non indifferente ad un mercato oggi in gran parte dipendente dall'importazione estera; recenti iniziative sembrano d'altra parte voler finalmente indirizzare anche il consumatore italiano verso l'utilizzo di carni alternative in luogo della sempre più onerosa carne bovina. In diversi paesi europei gli abbattimenti di selvaggina ed in particolare di ungulati corrispondono ad una produzione di migliaia di quintali di carne;



Fig. 1 - Maschi di muflone di 3 e 5 anni. Originario della Sardegna e della Corsica il muflone è stato introdotto con finalità essenzialmente venatorie in diverse regioni dell'Europa centro orientale, in cui è oggi presente con circa 30.000 capi. In Italia la consistenza della Azienda fauno-forestale di Miemo (Pisa) è valutata in circa 1000 capi mentre non più di 500 mufloni vivono in tutta la Sardegna.

137.000 quintali forniti dagli alci catturati in Svezia nel 1978; 85.000 annualmente dalla selvaggina in Austria e circa 50.000 in Cecoslovacchia dove non a caso la gestione della caccia dipende dal Ministero dell'Agricoltura e dell'Alimentazione; 24.000 quintali di carne sono stati il risultato della caccia agli ungulati del 1976 nella vicina Svizzera e circa 2.300 in Italia quello relativo alla Provincia di Bolzano, una delle poche aree nel nostro paese in cui si attui una gestione tecnica delle popolazioni di ungulati e per la quale si abbiano annualmente dati attendibili relativi agli abbattimenti. Le produttività sono in effetti discretamente elevate: sui nostri territori, a seconda delle caratteristiche vegetazionali e geomorfologiche dei vari ambienti e del tipo di gestione, i redditi annuali in chilogrammi di peso vivo per 100 ettari potrebbero variare da un minimo di circa 20 chili forniti dal camoscio ad un massimo di oltre 1000 dal cinghiale. Nella riserva di Belviso Barbellino (Provincia di Sondrio, Bergamo e Brescia) che copre una superficie

di circa 11.000 ettari di media e alta montagna, gli abbattimenti dei camosci e di qualche capriolo equivalgono ad un reddito annuo di circa 30 chilogrammi per 100 ettari; a circa 23 chili ammontano quelli di camoscio (e negli anni passati di qualche stambecco) della riserva di Valdieri-Entracque (Provincia di Cuneo) della superficie di 25.883 ettari; si tenga presente che questi redditi sono calcolati sul totale del territorio e non sulla parte realmente produttiva agli effetti di una popolazione di ungulati. Inoltre si tratta di rese ufficiali, calcolate sulla base dei capi abbattuti regolarmente; i valori reali sono pertanto decisamente superiori se si con-

**Fig. 3 - L'abbattimento degli ungulati da parte di cacciatori esperti e nell'ambito di precisi piani di prelievo richiede l'uso di armi a canna rigata, munite di canocchiale, onde ridurre la possibilità di inutili ferimenti.**



siderano gli animali uccisi illegalmente dai bracconieri. Circa 33 chili è l'attuale reddito venatorio per il capriolo nella Provincia di Trieste, in cui il terreno, prevalentemente carsico, adatto a questa specie, è valutato in 10.140 ettari. Produzioni decisamente maggiori si ottengono in aree recintate: nell'azienda faunistica di Miemo, nell'alta maremma pisana, i prelievi di caprioli e mufloni, ovvero di cinghiali e mufloni forniscono annualmente da 1000 a 1300 chili di carne per 100 ettari. Vanno considerati inoltre i prodotti secondari quali pelli e trofei, che hanno un notevole valore commerciale e localmente possono sviluppare nuove forme di artigianato. Altra possibilità di reddito per le popolazioni locali è costituita dall'impiego di manodopera per operazioni di sorveglianza, foraggiamento e cattura, che permette l'utilizzo di un certo numero di persone in aree soggette ad alti livelli di disoccupazione. Considerazione a parte merita anche il fatto che la caccia agli ungulati, con la selezione di soggetti scelti in base a censimenti e piani di abbattimento, richiede da parte del cacciatore una notevole competenza e preparazione; lo sviluppo di questo tipo di attività cinegetica rappresenta pertanto un miglioramento qualitativo dell'esercizio venatorio e fornisce una valida alternativa ad alcune cacce alla selvaggina minore che anche dall'estero ci vengono aspramente criticate. Infine la reintroduzione di ungulati in aree faunisticamente povere rappresenta una riqualificazione del territo-

rio da un punto di vista naturalistico e paesaggistico e conseguentemente turistico.

Una gestione tecnicamente valida delle popolazioni di ungulati non può prescindere dalle seguenti premesse:

- 1) individuazione di aree il più possibili coincidenti con il comprensorio naturale dei popolamenti che si intendono gestire;
- 2) valutazione della potenziale produttività di tali aree;
- 3) realizzazione di piani di prelievo sulla base della conoscenza dei popolamenti presenti;
- 4) miglioramento delle condizioni ambientali dell'area.

Le realizzazioni sin qui analizzate e auspiccate paiono possibili in Italia solo in due tipi di istituti: nelle zone a protezione più o meno totale, quali parchi nazionali e regionali, foreste demaniali, zone di ripopolamento e cattura, da cui sono banditi, tranne casi eccezionali, gli abbattimenti e la cui funzione deve essere anche quella di fornire soggetti per il ripopolamento di nuovi territori; nelle zone in cui la caccia è soggetta ad un tipo di regime riservistico, sia esso privato o sociale (aziende faunistico-venatorie, aree a gestione sociale, riserve di diritto, comunali ecc.) che garantisce la presenza di un numero di cacciatori proporzionato all'estensione e alle possibilità faunistiche del territorio. Le aree sottoposte alla libera caccia, anche se travestita da «caccia controllata»,

rappresentano purtroppo aree di massacro in una terra di nessuno in quanto demagogicamente terra di tutti; qui l'assenza di un legame cacciatore-territorio fa sì che vengano meno i vincoli affettivi e d'interesse che sono le premesse indispensabili per attuare una gestione tecnicamente valida ed economicamente vantaggiosa del popolamento di ungulati e più in generale di tutto il patrimonio faunistico.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- A.A.V.V. 1978 «*La produzione ed il consumo razionale delle carni alternative nelle prospettive internazionali*» XIII Simposio Internazionale di Zootecnia. Società Italiana per il Progresso della Zootecnia con l'Accademia Nazionale di Agricoltura. Milano.
- BALDACCI U. 1972 «*La selvaggina ungulata nelle iniziative per la protezione della natura e delle sue risorse*» Una vita per la natura, pag. 91-100. Camerino.
- BALDACCI U. 1973 «*I terreni marginali e la produzione di carne*» La Riserva di Caccia, n. 6, pag. 5-10. Roma.

- CALLIGARIS C., PERCO F., PERCO FR. 1976: «*La gestione del patrimonio faunistico nella provincia di Trieste*». Supplemento Ricerche Biologia della Selvaggina, vol. VII, pag. 172. Bologna.
- PERCO FR. 1975: «*Gli ungulati. Incremento e protezione della fauna alpina nella conservazione della natura*» F.I.d.C. - U.N.C.Z.A., pag. 18-19. Aprica.
- PERCO FR. 1977: «*Il Muflone*» pag. 23-27, Edagricole. Bologna.
- TOSCHI A. 1959: «*Fauna e caccia nell'economia montana*». Congresso Nazionale per la protezione della Natura in relazione ai problemi dell'economia montana, Natura e Montagna, n. 1-2, pag. 41. Bologna.

---

#### Gli Autori:

Dott. G. Tosi e dott. G. V. Leone, Istituto di Zoologia dell'Università di Milano.

---